

QUALE CITTÀ / Dopo Paolo Portoghesi e Vezio De Lucia sul futuro urbanistico di Roma interviene il più polemico degli architetti

Zevi, sognando i grattacieli

«Lo Sdo non risolverà tutto ma resta indispensabile»

di FRANCESCO PEREGO

La paralisi e il declino di Roma. Già prima di Tangentopoli, e dello sconvolgimento istituzionale che ne è derivato, questa città era entrata in un ciclo discendente. Da un anno a questa parte tutto è peggiorato: il disfacimento dei poteri amministrativi si specchia nell'insabbiamento del programma per Roma Capitale, mentre lo stesso dibattito sul futuro della città sembra essersi spento, travolto dall'emergenza.

Ragioniamo sulle possibili vie di uscita con un testimone di lunga memoria; uno storico e un architetto che i casi della città ha sempre osservato con grande passione, e che in passato ha collaborato anche in prima persona a progettarne un futuro molto diverso da quello che ha poi avuto corso: Bruno Zevi.

«È stata perduta — giudica — la capacità di gestire, di riconoscere l'offerta di intelligenza e di utilizzarla».

La prima urgenza?

«Saper pensare in grande e agire in piccolo, cioè subito, con fatti concreti, opere, cantieri».

Pensare in grande che cosa?

«Tutte le interpretazioni parziali della città sono state superate dagli eventi. Forse non è mai esistita, e certamente non esiste più la Roma sperata da Pasolini, dove l'informale e il destrutturato avevano il sopravvento, e si proponevano come nuova speranza. Nemmeno c'è più quella di Gadda, i cui mille frammenti riuscivano a tenersi insieme grazie a una superiore forza centripeta dell'idea di Roma. Nessuno dei vecchi modi di pensare riesce a darci le risposte di cui abbiamo bisogno. Per questo, ormai da qualche anno, mi sono convinto che quella della complessità non è una parola d'ordine alla moda, ma la vera nuova frontiera del nostro tempo. Pensare in grande significa affrontare la complessità. Per la città vuol dire prendere atto della molteplicità di espressioni del fenomeno urbano contemporaneo e governarlo con politiche e diverse scale».

Architetti e urbanisti avrebbero ancora voce in capitolo?

«Negli ultimi anni, a Roma come altrove, l'urbanistica ha ripetutamente sbandato, rifiutando le proprie re-

sponsabilità, ideologizzandosi per nascondere un lassismo operativo, aggrappandosi disperatamente ai problemi del passato per riempire il vuoto dovuto a una creatività mortificata, paralizzata nel gioco pendolare tra schemi rigidi e "deregulation", miti classicisti e gerghi vernacolari, atteggiamenti elitari e populismi postmoderni d'accatto. Adesso la crisi è in crisi. Gli argomenti sul declino delle metropoli sono diventati fatiscanti. La città industriale si disfa, ma prende il suo posto quella della società neoindustriale: una città così diversa da quella antica che probabilmente non potrà nemmeno essere riconosciuta come città; una città complessa, che pretende progetti di



Bruno Zevi

intervento complessi, fondati su idee e risorse di una molteplicità di operatori: certamente non soltanto di architetti e urbanisti».

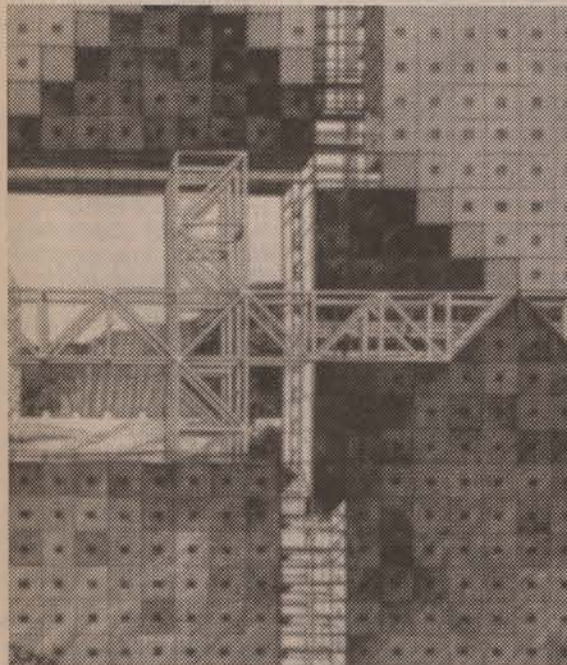
Pensare in grande, rilanciare l'idea della metropoli. Tornano in mente gli slogan dello studio Asse, di cui lei faceva parte con Morandi, Piccinato e Passarelli a cavallo degli anni '60. Ma l'asse attrezzato da Pietralata a Centocelle, che fu il cardine della vostra proposta, non è invecchiato a sua volta? Diventato un'isola, ridotto da 40 a 10 milioni di metri cubi, scavalcato da chilometri di urbanizzazione, potrebbe ancora sviluppare gli effetti di modernizzazione che furono immaginati allora?

«Sono sicuro di sì, anche se la ridu-

zione delle sue dimensioni è stata eccessiva, e dettata da ragioni che niente hanno a che fare con l'urbanistica. Lo penso perché resto convinto della fondatezza dell'intuizione di Piccinato, tuttora l'unico urbanista italiano capace di respiro europeo, sugli effetti strategici di una rottura del bipolarismo centro storico-Eur e sulla disposizione della nuova centralità di Roma lungo un asse multipolare, lineare, in grado di assorbire l'intera domanda di innovazione infrastrutturale e direzionale. Oggi però non credo più che la realizzazione dello Sdo potrebbe risolvere tutto, perché, appunto, è subentrata la complessità, che esclude le risposte univoche. Piuttosto, ritorna attualissima la lezione di Wright, anzi la saldatura tra le sue due grandi proposte, che sono soltanto in apparenza alternative: quella di Broadacre City e quella di The Illinois».

Broadacre City era l'idea di un insediamento orizzontale senza confini, dove ogni famiglia avrebbe dovuto disporre di 4 mila metri quadrati di suolo. The Illinois era invece una città-grattacielo, immaginata per Chicago, alta un miglio, con 130 mila abitanti, 528 piani, parcheggi per 15 mila auto e terrazze per 100 elicotteri. Quali relazioni vedi tra questi modelli?

«La combinazione tra i due modelli suggerisce, a mio avviso, una soluzione possibile per la città molteplice del nostro tempo, che domanda isolamento e dispersione, ma anche e contemporaneamente estrema concentrazione di funzioni specializzate. Ripensando a Wright, Roma potrebbe assecondare così, le attuali tendenze alla diffusione regionale senza perdere la possibilità di riconoscersi come città. Il problema è che il grande insegnamento wrightiano continua ad essere largamente ignorato, da noi, in Italia. La mentalità universitaria, sommersa nella mediocrità dell'industria culturale, non lo tollera».



Accanto un'opera di Franco Purini dedicata a Roma ora in mostra alla galleria Aam. Sopra un'immagine di come la metropoli sia stata «disegnata» negli ultimi anni

Da Aymonino a Purini fino a Dardi: in mostra le opere pensate dagli anni Sessanta ad oggi
Tante idee e progetti per «disegnare» la capitale

Il titolo della mostra è disegni «epocali» e di «attraversamento» di architetti «romani» dagli anni '60 ad oggi. Da un lato si lascia intendere che si rivendica una sorta di primato del disegno architettonico rispetto a quello dei pittori, reputato forse edonistico, forse meno consapevole del momento storico; dall'altro si ammette la problematicità della condizione storica che fa sì che la progettazione presa in astratto sia di alta qualità, vista nel concreto delle nostre città sia luogo ad un purgatorio

urbano con la tendenza a trasformarsi in inferno.

I temi su cui esercitarsi sono quelli di sempre: il riuso dell'esistente, la contaminazione dell'antico col nuovo, l'invenzione radicale. Prendiamo il progetto di Aymonino per la «ricostruzione del Colosso di piazza del Colosseo». Fa venire a mente e il Colosso di Rodi e l'idea di Berlage di far condensare in scultura la parete muraria adoperando lo stesso materiale della cortina. Non se ne farà mai niente, in una città che non riesce a costruirsi un auditorium e

il cui ideale di modernità sono le fabbriche a cubo sulla Via del Mare. Quella di Aymonino resta una nostalgia che ha lo stesso valore dei «capricci» dei vedutisti veneti.

Le iterazioni modulari di Franco Purini sono quanto di più vicino si possa pensare a Piranesi. L'ossessiva parete di loculi ha un'anima a forma di piramide e nello squarcio prospettico lascia intravedere una continuità monomita formidabile. I disegni di Costantino Dardi sembrano lo sviluppo di una cellula di Purini.

Dardi cerca il diradamento ed il movimento e lo trova nei ritmi diagonali di Van Doesburg. Il disegno di Dardi si rivela piano, tridimensionale, orientale e poetico come potrebbe esserlo un poema di un filosofo illuminista. Antico e futuro s'ignorano nel confronto tra i disegni di Fuchs e quelli di Martellotti o di Sacripanti, investiti di un moto vorticoso. Qualcosa dello spirito di Sant'Elia rimane nel «Ponte dell'Accademia» di Francesco Cellini, pensato come una fetta di una sfera che reintegra il cerchio specchian-

dosi nell'acqua. Ho già avuto modo di commentare i disegni di Franz Prati, di Dario Passi. Aggiungiamoci Giangiacomo d'Ardua e troveremo un insieme omogeneo di entità impenetrabili. Del resto, l'ideatore della mostra Moschini, individua la condizione e la volontà dei numerosi architetti che nel periodo hanno temprato le proprie ambizioni: «un ostentato tentativo di razionalizzazione dell'irrazionale».

Enzo Bilardello

Aam via del Vantaggio 12, lunedì-domenica 17-20. Fino al 31 aprile.